Letture domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

PRIMA DOMENICA DI AVVENTO (*)

"LA VENUTA DEL SIGNORE"

Oggi, prima domenica di Avvento, la Chiesa inizia un nuovo Anno liturgico, un nuovo cammino di fede che, da una parte, fa memoria dell'evento di Gesù Cristo e, dall'altra, si apre al suo compimento finale. E proprio di questa duplice prospettiva vive il Tempo di Avvento, guardando sia alla prima venuta del Figlio di Dio, quando nacque dalla Vergine Maria, sia al suo ritorno glorioso, quando verrà «a giudicare i vivi e i morti», come diciamo nel *Credo*. […]

L'*attesa*: l'attendere è una dimensione che attraversa tutta la nostra esistenza personale, familiare e sociale. L'attesa è presente in mille situazioni, da quelle più piccole e banali fino alle più importanti, che ci coinvolgono totalmente e nel profondo. Pensiamo, tra queste, all'attesa di un figlio da parte di due sposi; a quella di un parente o di un amico che viene a visitarci da lontano; pensiamo, per un giovane, all'attesa dell'esito di un esame decisivo, o di un colloquio di lavoro; nelle relazioni affettive, all'attesa dell'incontro con la persona amata, della risposta ad una lettera, o dell'accoglimento di un perdono… Si potrebbe dire che l'uomo è vivo finché attende, finché nel suo cuore è viva la speranza. E dalle sue attese l'uomo si riconosce: la nostra "statura" morale e spirituale si può misurare da ciò che attendiamo, da ciò in cui speriamo.

Ognuno di noi, dunque, specialmente in questo Tempo che ci prepara al Natale, può domandarsi: io, che cosa attendo? A che cosa, in questo momento della mia vita, è proteso il mio cuore? E questa stessa domanda si può porre a livello di famiglia, di comunità, di nazione. Che cosa attendiamo, insieme? Che cosa unisce le nostre aspirazioni, che cosa le accomuna? Nel tempo precedente la nascita di Gesù, era fortissima in Israele l'attesa del Messia, cioè di un Consacrato, discendente del re Davide, che avrebbe finalmente liberato il popolo da ogni schiavitù morale e politica e instaurato il Regno di Dio. Ma nessuno avrebbe mai immaginato che il Messia potesse nascere da un'umile ragazza quale era Maria, promessa sposa del giusto Giuseppe. Neppure lei lo avrebbe mai pensato, eppure nel suo cuore l'attesa del Salvatore era così grande, la sua fede e la sua speranza erano così ardenti, che Egli poté trovare in lei una madre degna.[I]

LETTURA: Is 24,16b-23

Is 24 continua la serie di minacce contro l'umanità colpevole e i luoghi in cui essa vive (cf Is 13-23). Immagini di morte, rovina e distruzione sono già state utilizzate per descrivere l'abbattimento di singole città o regni; ora, tuttavia, l'orizzonte si allarga e la maledizione raggiunge l'intera umanità e la totalità della Terra (cf Is 24,1-13 e 18b-23).

(*) Con questa domenica, inizia il ciclo "B" del Lezionario.

[I] BENEDETTO XVI, *Angelus del 28 novembre 2010* (I domenica di Avvento, Rito Romano).

Tale distruzione della malvagità darà sollievo agli oppressi e i giusti esalteranno il nome di ADONAI a causa dei suoi interventi stupefacenti (vv. 14-16a). Tuttavia, questi eventi non accadranno subito. Il popolo di ADONAI dovrà sopportare nel frattempo una deplorevole condizione (vv. 16b-18a) e attendere il giorno in cui ADONAI regnerà da Sion (v. 23). Tuttavia, l'esito è certo: ADONAI sarà il vittorioso.

Ecco, dunque, la struttura generale di Is 24,1-23:

La definitiva maledizione divina sulla Terra	24,1-13
La maledizione porta distruzione	vv. 1-3
I motivi della maledizione	vv. 4-13
Gioia e afflizione a seguito della distruzione	24,14-18a
Gioia e lode a Dio nel futuro	vv. 14-16a
La presente afflizione del profeta	vv. 16b-18a
Dopo la distruzione, Dio regnerà	24,18b-23
La distruzione	vv. 18b-22
Dio regnerà	v. 23

La pericope liturgica abbraccia parte del secondo e l'intero terzo movimento del passo isaiano.

> [16b] Ma io ho detto: «Guai a me! Guai a me! Ohimè!
> I perfidi agiscono perfidamente, sì con perfidia i perfidi agiscono.
> [17] Terrore, fossa, laccio
> su te, che abiti il paese:
> [18] chi fuggirà al grido di terrore cadrà nella fossa,
> chi risalirà dalla fossa sarà preso nel laccio».
>
> Sì, cateratte dall'alto si aprono
> e si scuotono le fondamenta della terra:
> [19] a pezzi si spezzerà la terra,
> in frantumi si frantumerà la terra,
> in rovina rovinerà la terra.
> [20] La terra barcollerà come un ubriaco, vacillerà come una tenda;
> peserà su di essa la sua iniquità, cadrà e non si rialzerà.
> [21] Avverrà che in quel giorno ADONAI punirà
> in alto l'esercito di lassù e in terra i re della terra.
> [22]Senza scampo saranno incarcerati,
> come un prigioniero in una prigione sotterranea,
> in un carcere saranno rinchiusi
> e dopo lungo tempo saranno puniti.
>
> [23]S'intimidisce la luna, impallidisce il sole!
> Di certo, ADONAI *Ṣᵉba'ôt* regnerà sul monte Sion e in Gerusalemme,
> e davanti ai suoi anziani [risplenderà] la sua gloria.

vv. 16b-18a: La seconda metà del paragrafo è un breve sguardo a come il profeta reagisce agli eventi posti in essere da ADONAI per il futuro. Dalla lode dei versetti precedenti, si passa a un improvviso grido di lamento: *wā'ōmar* «ma io ho detto». Il profeta non si pone

contro la gioia delle nazioni che lodano יהוה, ma solo vuole sottolineare che יהוה non ha ancora smantellato completamente le potenze che minacciano Giuda e quindi Gerusalemme è ancora sotto la loro minaccia, se non confida in יהוה.

L'esclamazione del profeta è reazione davanti alla pienezza della maestà divina che si rivela. Egli riconosce di non avere alcun potere o genere alcuno di forza che possa stare alla pari della forza divina, ma solo può smascherare la mancanza di speranza del popolo di Giuda in quel frangente storico di devastazione. Certo, ciò significa non che il profeta non abbia fiducia in יהוה, ma che senza l'aiuto di יהוה Giuda non ha alcuna forza. È la reazione di chiunque di fronte a problemi che lo sovrastano: non c'è alcuna forza umana in cui confidare per vincere il momento di sconfitta che si sta attraversando, se non יהוה solo.

Il momento al quale allude Isaia è presentato come il risultato di una grande perfidia: nel v. 16b, la radice *bgd* è ripetuta cinque volte (*bōgᵉdîm bāgādû ûbeged bōgᵉdîm bāgādû* «i perfidi agiscono perfidamente, sì con perfidia i perfidi agiscono»).

Il v. 17 riassume tale situazione con tre pennellate terrificanti per chi abita la *ʾereṣ*, e in particolare Gerusalemme, una terribile minaccia che allude al momento quando gli Assiri invaderanno Gerusalemme: *paḥad wāpaḥat wāpāḥ* «terrore, fossa, laccio».

Il v. 18 ne scioglie il senso simbolico. È una minaccia che nega ogni via di scampo: «chi fuggirà al grido di terrore cadrà nella fossa, chi risalirà dalla fossa sarà preso nel laccio» (cf anche la sequenza altrettanto fatale di Am 5,18-20, a riguardo dell'impossibilità di sfuggire al tremendo Giorno di יהוה). Si ricordi anche il discorso del Ravšaqeh di Is 36, rivolto a Eliakim, Sebna e Ioakh, non in aramaico, come costoro gli avevano richiesto, ma in giudaita, perché potessero comprenderlo tutti coloro che stavano sulle mura della città:

> Udite le parole del grande re, il re d'Assiria. Così dice il re: "Non vi inganni Ezechia, poiché non potrà liberarvi. Ezechia non vi induca a confidare in יהוה, dicendo: 'Certamente יהוה ci libererà, questa città non sarà consegnata in mano al re d'Assiria'". Non ascoltate Ezechia, poiché così dice il re d'Assiria: "Fate la pace con me e arrendetevi. Allora ognuno potrà mangiare i frutti della propria vigna e del proprio fico e ognuno potrà bere l'acqua della sua cisterna, fino a quando io verrò per condurvi in una terra come la vostra, terra di frumento e di mosto, terra di pane e di vigne. Non vi inganni Ezechia dicendo: 'יהוה ci libererà!'. Forse gli dei delle nazioni sono riusciti a liberare ognuno la propria terra dalla mano del re d'Assiria? Dove sono gli dei di Ḥamat e di Arpad? Dove sono gli dèi di Sefarvaim? Hanno forse liberato Samaria dalla mia mano? Quali mai, fra tutti gli dèi di quelle regioni, hanno liberato la loro terra dalla mia mano, perché יהוה possa liberare Gerusalemme dalla mia mano?". (Is 36,13b-20).

Questo discorso di Ravšaqeh – in modo antifrastico – mette al centro il tema di Isaia, presente anche nel passo di Is 24: davvero solo יהוה può liberare Giuda dalla potenza assira, che incombe con la minaccia della deportazione di massa, già attuata per il popolo di Samaria.

vv. 18b-23: A questo punto Isaia ritorna a parlare del giudizio divino su cielo e terra, la cui descrizione è articolata in tre paragrafi:

a) יהוה punirà la terra con una devastante catastrofe:	Is 24,18b-20
b) יהוה distruggerà tutte le potenze celesti e terrestri:	Is 24,21-23a
c) יהוה instaurerà il suo regno universale:	Is 24,23b

Il paragrafo (v. 18b) inizia con una congiunzione enfatica (*kî* «veramente, di certo»; non causale, come traduce la CEI) e la seconda parte del paragrafo inizia invece con *bajjôm hāhû'* (v. 21). Quando alla fine il male sarà definitivamente sconfitto, allora ADONAI regnerà su tutto (v. 23b).

L'intervento punitore di ADONAI, veramente devastante, ricorda la distruzione del diluvio con le cateratte del cielo che si aprono (Gn 7,11 e 8,2), ma anche con la forza distruttrice del terremoto: la terra collassa, si spacca in due e non apre una voragine terribile (cf Ap 6,12-15). Non rimane alcun rifugio possibile, perché tutta la terra diventa come un liquido instabile su cui non è possibile camminare o come una grotta su sui si riversa una massa incontenibile di acque impetuose e la ribellione del popolo peccatore terra sarà tanto grande che nulla potrà tenerli in vita. La terra crollerà e questo vecchio mondo non potrà mai più rimettersi in sesto. Per il profeta, il mondo così come oggi è conosciuto giungerà al suo ultimo rantolo di vita.

Si noti la bellezza poetica di questa descrizione. Dal punto di vista sonoro nel v. 19: *rō'āh hitrō'ă'āh hā'āreṣ pôr hitpôrᵉrāh 'ereṣ môṭ hitmôṭᵉṭāh 'āres* «a pezzi si spezzerà la terra, in frantumi si frantumerà la terra, in rovina rovinerà la terra». E dal punto di vista delle vivide immagini del v. 20: «La terra barcollerà come un ubriaco, vacillerà come una tenda; peserà su di essa la sua iniquità, cadrà e non si rialzerà».

Il mondo inanimato della natura contaminato sentirà il peso dell'ira ardente di ADONAI, come anche tutte le creature viventi, specialmente le potenze celesti e terrestri che si oppongono a Dio. Una volta che *in quel giorno* tali potenze saranno sconfitte, potrà essere stabilito pienamente il vittorioso regno finale di ADONAI. Lo scopo della visita finale di ADONAI sarà di abbattere tutte le potenze in terra (vv. 21b-22) e in cielo (v. 21a e 23a): solo ADONAI rimarrà come re (v. 23b).

Il v. 21 afferma che ADONAI è il solo che può asserire la sua autorità sulle «schiere» (*ṣebā'*) dei cieli e sui re terreni (si vedano gli oracoli di Is 13-23). Le potenze dei cieli sono le stelle e i pianeti (cf Is 40,26; 45,12; Sal 33,6), ma potrebbero essere anche gli angeli ribelli della tradizione enochica (apocalittica). I due stichi paralleli del v. 21 potrebbero infatti riferirsi ai malvagi della terra (re) e dei cieli (angeli). Solo quando essi saranno sconfitti, ADONAI potrà regnare. Alcuni particolari fanno pensare che l'autore conoscesse già i primi sviluppi della tradizione enochica (cf ad esempio il termine *bôr* «pozzo, fossa, buca»; si vedano anche Is 14,15 e Ap 20,1-5).

Il v. 23 non è una continuazione della sconfitta della potenze celesti e terrene, di cui si è parlato nei vv. 21-22. È una nuova speculazione che descrive che cosa accadrà una volta che le potenze saranno abbattute: *hal-lᵉbānāh* «la bianca» ovvero la luna *s'intimidisce* (da *ḥpr II*), mentre *ha-ḥammāh* «la calda» ovvero il sole (cf anche Is 30,26) *impallidisce*. Mentre in Is 13,10 il simbolo utilizzato è l'oscuramento della luce di tutti questi pianeti – secondo l'antica classificazione dei corpi celesti – e di tutte le stelle del cielo a causa della distruzione provocata da ADONAI, il presente passo non esprime la punizione come un venir meno della luce, bensì allude agli stessi eventi escatologici che saranno ripresi in Is 60,19-20:

> Il sole non sarà più la tua luce di giorno,
> né ti illuminerà più lo splendore della luna.
> Ma ADONAI sarà per te luce eterna,
> il tuo Dio sarà il tuo splendore.
> [20] Il tuo sole non tramonterà più
> né la tua luna si dileguerà,

perché ADONAI sarà per te luce eterna;
saranno finiti i giorni del tuo lutto.

Quando la gloria di ADONAI apparirà, sarà irrilevante la luce del sole e della luna tanto sarà timida nei confronti della splendida luce irradiata da ADONAI. Le potenze fisiche fissate dal Creatore per governare giorno e notte perderanno il loro ruolo. La «bianca» luna perderà così tanto splendore da essere messa in stato di timore e paura e anche il «caldo» sole cadrà in vergogna, se comparato alla gloria divina (*kᵉbôd* ADONAI), sempre presentata con irradiante splendore (cf Es 3,1-6; 19,16-18; Dt 5,24-26; Ez 1).

La gloriosa manifestazione della «gloria di ADONAI» farà da scenario dunque all'istituzione di ADONAI come re dell'universo in Sion davanti agli anziani di Israele. Isaia aveva già visto qualche cosa del *kābôd* di ADONAI (si ricordi il momento della sua chiamata profetica, Is 6,5) e la sua importanza è ricordata in molti altri suoi passi (Is 32,1; 33,17. 22; 41,21; 43,15; 44,6; 52,7), comune a molti altri passi innici della tradizione d'Israele (cf Sal 29,10; 44,4; 47; 48,2; 93,95-99). Non c'è propriamente un'intronizzazione di ADONAI, bensì il riconoscimento del *governo eterno* di ADONAI su tutta la creazione, un tratto che è caratteristico di tutti gli eventi escatologici. ADONAI dominerà nell'universo intero e avrà piena vittoria sul male e su tutti coloro che hanno seguito le malefiche influenze. Tuttavia, Isaia ricorda (nei vv. 16b-18a, non letti nella liturgia) che questa vittoria non è ancora pienamente presente, perché il peccato e le sue influenze sono ancora all'opera nella creazione. Il credente in Cristo dei nostri giorni si trova ancora nella stessa situazione del profeta: egli lamenta i guai e le distruzioni provocate dal peccato. Tuttavia, vi è una diversità fondamentale: il modo di regnare di Dio si è manifestato in modo ultimativo con la croce di Cristo Gesù. In essa egli ha dimostrato che il suo modo di regnare non è quello di cancellare con la forza l'ingiustizia e la disobbedienza umana. In Cristo Gesù, Dio ha manifestato la sua volontà di essere vincitore sul peccato e sulla morte, nonostante l'apparente vittoria che essa sembra avere sulla croce.

In effetti, non vi può essere ombra di dubbio: Dio regnerà e nel modo per noi più imprevedibile!

SALMO: Sal 79(80),5-7. 15-16. 19-20

℟ **Fa' splendere il tuo volto e noi saremo salvi.**

5 ADONAI, Dio degli eserciti,
fino a quando fremerai di sdegno
contro le preghiere del tuo popolo?
6 Tu ci nutri con pane di lacrime,
ci fai bere lacrime in abbondanza.
7 Ci hai fatto motivo di contesa per i vicini,
e i nostri nemici ridono di noi. ℟

15 Dio degli eserciti, ritorna!
Guarda dal cielo e vedi
e visita questa vigna,
16 proteggi quello che la tua destra ha piantato,
il figlio dell'uomo che per te hai reso forte. ℟

[19] Da te mai più ci allontaneremo,
facci rivivere e invocheremo il tuo nome.
[20] ADONAI, Dio degli eserciti, fa' che ritorniamo,
fa' splendere il tuo volto e noi saremo salvi. ℟

EPISTOLA: 1 Cor 15,22-28

La prima parte della Prima Lettera ai Corinzi (1,10 – 6,20) tratta alcuni problemi riferiti con molta probabilità a voce a Paolo da alcune persone del gruppo di Cloe (1 Cor 1,11) o da altri (cf 5,1): il conflitto tra diversi "partiti" della comunità, i casi di incesto secondo la legge giudaica, cause giudiziarie tra membri della comunità che vanno a finire in tribunali civili e il problema della prostituzione. Nella seconda parte, invece, l'Apostolo passa a discutere altri problemi che gli erano stati sottoposti per iscritto (cf 1 Cor 7,1: *περὶ δὲ ὧν ἐγράψατε* «riguardo a quanto avete scritto…»), e precisamente: il matrimonio, le carni immolate agli idoli, la fedeltà alle tradizioni liturgiche ricevute e i carismi. La risurrezione dai morti e la colletta per i poveri di Gerusalemme stanno invece a parte.

L'indizio letterario che permette la suddivisione retorica della seconda parte è la ripetizione della preposizione *περὶ…* «quanto a»; essa manca all'inizio del cap. 15 e del cap. 16. Anzi, il passaggio da 1 Cor 14,40 a 1 Cor 15,1, un semplice δὲ, potrebbe indicare – come sosteneva K. Barth – che la Prima Corinzi sia stata pensata proprio a partire dall'argomento cruciale del cap. 15, la risurrezione dai morti.

In ogni modo, è chiara la suddivisione logica degli argomenti precedenti:

a) 7,1-40: matrimonio e verginità (*περὶ δὲ ὧν ἐγράψατε, καλὸν ἀνθρώπῳ γυναικὸς μὴ ἅπτεσθαι*);

b) 8,1 – 11,1: le carni sacrificate agli idoli (*περὶ δὲ τῶν εἰδωλοθύτων*);

c) 11,2-34: problemi nelle assemblee liturgiche (*ἐπαινῶ δὲ ὑμᾶς ὅτι πάντα μου μέμνησθε καί, καθὼς παρέδωκα ὑμῖν, τὰς παραδόσεις κατέχετε*);

d) 12,1 – 14,40: i doni spirituali (12,1: *περὶ δὲ τῶν πνευματικῶν*).

La pericope liturgica è tratta dalla pagina di 1 Cor 15, la cui struttura retorica mette bene in luce la centralità del problema escatologico per l'intera lettera e le vere difficoltà in gioco. Esse non sono la negazione della risurrezione – che anzi è forse pensata da qualcuno dei Corinzi come già avvenuta –, quanto la negazione di una risurrezione che coinvolga in qualche modo il corpo:

la risurrezione dai morti è il nocciolo del vangelo annunziato (vv. 1-34)

vv. 1-11: il kerygma proclama la risurrezione di Cristo

vv. 12-19: negare la risurrezione dai morti significa negare il Vangelo

vv. 20-28: poiché Cristo è risorto dai morti, tutti coloro che gli appartengono risorgeranno con Lui

vv. 29-34: altrimenti, speranza, sofferenza e fedeltà sono privi di senso

la risurrezione dai morti implica la trasformazione del corpo (vv. 35-58)

vv. 35-49: il genere di "corpo" del risorto

vv. 50-57: sia i morti che i vivi saranno trasformati

v. 58: perciò la nostra fatica non è vana.

Non è ben chiara la posizione negata da «alcuni Corinzi» (cf v. 12). Da come si presenta l'argomento, non è parte dei quesiti posti per iscritto all'Apostolo. Più verosimilmente, si tratta di cose riferite a voce (cf 1 Cor 1,11; 5,1; 11,18) e riguarderebbe solo un

gruppo che crea divisione e contrasto all'interno della comunità su questo punto. Proprio per cercare di sanare questa frattura, Paolo elabora la trattazione del tema con grande attenzione e fonda la sua argomentazione a partire direttamente dal kerygma originario. Ad esso avevano aderito tutti i credenti.

> [22] Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita. [23] Ognuno però al suo posto: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo. [24] Poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo avere ridotto al nulla ogni Principato e ogni Potenza e Forza. [25] È necessario infatti che egli regni finché non *abbia posto* tutti *i nemici sotto i suoi piedi*. [26] L'ultimo nemico a essere annientato sarà la morte, [27] perché *ogni cosa ha posto sotto i suoi piedi.* Però, quando dice che ogni cosa è stata sottoposta, è chiaro che si deve eccettuare Colui che gli ha sottomesso ogni cosa. [28] E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anch'egli, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti.

Il v. 22 conclude il paragrafo precedente e i vv. 23-28 formano il nuovo paragrafo.

Il v. 22 infatti conclude la dimostrazione che Cristo non è solo il primo dei risorti, è anche il principio attivo per la risurrezione di tutti i morti. E proprio per illustrare questa affermazione cristologica, Paolo ricorre allo schema apocalittico dei due "Adamo": il primo, quello dalla *ʾădāmāh* «terra», causa di morte e il secondo, quello dal cielo, causa di risurrezione. Si tratta di un paragone non di una dimostrazione: «*Come* tutti sono preda *della* morte a causa di Adamo, *così* è vero che a causa di Cristo tutti avranno *la* vita ».

Il paragrafo dei vv, 23-28 allarga l'orizzonte teologico in cui Paolo prospetta il problema. Introduce infatti la realtà del regno di Cristo e, ultimamente, *del* regno di Dio. E afferma che non può non trovarvi posto la risurrezione dei morti. Negarla equivarrebbe a mettere in discussione la signoria piena di Cristo *sulle* potenze avverse, tra le quali c'è la morte. E se Cristo non risultasse vittorioso, neppure Dio potrebbe proclamare l'incontrastato suo regno finale.

Le citazioni/allusioni del Sal 8 e 110 sono l'illustrazione biblica di un dato acquisito, il regno di Cristo. La speculazione teologica che si aggiunge mostra che la risurrezione dei credenti è strettamente consequenziale. A tale scopo si chiarisce il significato della morte. È potenza nemica di Cristo, l'ultimo ed estremo ostacolo alla sua signoria. Questa dunque ne postula il superamento. Ed è appunto in ciò che consiste la risurrezione dei credenti: la vittoria di Gesù sulla morte di quelli che gli appartengono.

Sul piano dei contenuti invece, si deve notare che il fondamento della speranza cristiana è cristologica. Certo non mancano i motivi apocalittici: la fine, la sconfitta delle potenze malvagie, il regno di Dio. Ma gli eventi ultimi sono caratterizzati da Cristo, esattamente dalla sua parusia e dal suo dominio regale. La risurrezione dei credenti fa parte integrante del suo futuro di vincitore e di tutto ciò che ne contrasta il potere salvifico. Esce dunque confermato quanto è stato detto sopra: la speranza cristiana è la proiezione futura della fede cristologica.

Ma, a differenza del paragrafo precedente, il polo cristologico del credo cristiano è qui abbinato a quello teologico, cioè al regno finale di Dio: «affinché Dio sia tutto in ogni cosa» (v. 28). Questa espressione linguistica ha una chiara colorazione apocalittica e richiama alcuni temi stoici. Il significato però è ben diverso, come dice il contesto che parla di sottomissione delle forze contrarie. In realtà, si tratta della realizzazione piena del progetto divino nella storia e nel mondo. E fin qui il testo paolino riproduce la credenza veterotestamentaria e giudaica. Ma non si limita a questo. Parla del Padre e del Figlio Gesù. Nel quadro del regno di Dio inserisce come fattore determinante il regno di Cristo. La regalità dell'uno è collegata strettamente alla regalità dell'altro. Non è però un semplice accostamento. Il rapporto è più intrinseco: Dio è il principio attivo ultimo dell'azione vincitrice di Cristo («colui che gli ha sottomesso tutto») e il regno di Cristo sfocia in quello del Padre, anzi Cristo stesso si sottometterà a Dio. Il pensiero di Paolo resta teocentrico, con questa precisazione però: il primato divino è quello del Padre di Gesù. Anche nel compimento ultimo la sua azione salvifica è mediata da Cristo morto, risorto e venturo.

Due altre precisazioni.

Prima precisazione: vi sono fasi successive: «Ma ciascuno *al suo turno: primo* Cristo, *poi* quelli che appartengono al Cristo al tempo della sua venuta. *Quindi* sarà la fine» (vv. 23-24a); «E quando tutto gli sarà sottomesso, *allora* anche il Figlio si sottometterà a Colui che tutto gli ha sottomesso» (v. 28). Si è pensato che Paolo si prospettasse una fase del regno di Cristo, caratterizzata dalla risurrezione dei credenti, distinta da quella ultima del regno di Dio. In realtà, più che fasi distinte e successive, egli sembra voler distinguere diversi aspetti delle realtà ultime. L'unica vera distinzione di tempi è quella del v. 23 tra Cristo, il primo, e i credenti. Di questi vale il principio: «Ma ciascuno al suo turno». Ora la risurrezione dei credenti, in quanto vittoria sulla morte, appartiene agli eventi della fine (*τὸ τέλος*) insieme con la parusia, la piena realizzazione del regno di Cristo, l'instaurazione conclusiva della regalità di Dio.

L'apparente successione cronologica affermata nel testo è di momenti logici di un solo evento complessivo scomposto per indicarne la ricchezza. Il testo presenta il passato della risurrezione di Cristo, il presente della sua incipiente e progressiva signoria (v. 25), il futuro del suo regno pienamente realizzato, che comporta la risurrezione o la vittoria sulla morte e che sfocia in «Dio tutto in ogni cosa».

Seconda precisazione: non può passare inosservato il motivo dell'annientamento finale di ogni Principato, Potere e Potenza (v. 24). Si tratta di forze demoniache contro cui lotta e vincerà Cristo (cf la *Lettura*). Emerge qui la persuasione, che Paolo condivide con il mondo apocalittico giudaico, dell'esistenza di esseri intermedi tra Dio e gli uomini, responsabili della perdizione dell'umanità. Ma egli sa interpretare questo motivo apocalittico in chiave esistenziale, indicando nella morte l'ultimo nemico da vincere e individuando nella risurrezione dei credenti la vittoria di Cristo sui nemici. Il motivo apocalittico resta puramente descrittivo. Il messaggio invece è la speranza per il credente, una speranza fondata sul crocifisso risorto.

VANGELO: Mc 13,1-27

Il capitolo "apocalittico" di Marco, seguito dagli altri due Sinottici, è quanto Gesù insegna al termine della sua vita, immediatamente prima della sua Pasqua. La collocazione di tale insegnamento è molto importante per comprendere il valore escatologico che la fede pasquale opera sull'intera vicenda di Gesù.

In Marco, il discorso comprende due unità di grandezza diversa, ciascuna composta da una domanda di uno o più discepoli e dalla risposta di Gesù. La *prima* riguarda la predizione della rovina del tempio (vv. 1-2); la *seconda* parte da una nuova domanda dei discepoli (vv. 3-4), alla quale Gesù risponde con una lunga esposizione, divisa in tre parti, in quanto la domanda dei discepoli include tre aspetti: *a*) la data degli eventi; *b*) il collegamento della distruzione con un segno messianico; *c*) l'arrivo del Regno messianico definitivo. Ecco quindi l'articolazione della risposta di Gesù in tre parti, sebbene disposte in ordine diverso rispetto alla domanda dei discepoli. Ciascuna di queste parti è suddivisa in due unità: nella prima, Gesù riprende la domanda posta dai discepoli; nella seconda, introduce una nuova tematica.

A) vv. 5-13: la prima parte smentisce che l'imminenza della rovina annunci la restaurazione messianica
   a) *prima unità*: la rovina della nazione giudaica (vv. 5-8)
   b) *seconda unità*: la missione universale tra persecuzione e fedeltà (vv. 9-13)

B) vv. 14-27: la seconda parte nega che ci possa essere un segno messianico
   a) *prima unità*: il disastro della nazione giudaica (vv. 14-23)
   b) *seconda unità*: il processo liberatore nella storia (vv. 24-27)

C) vv. 28-37: il momento della distruzione è nello spazio di quella stessa generazione
   a) *prima unità*: il "quando" della rovina (vv. 28-31)
   b) *seconda unità*: la fine e il comandamento di Gesù (vv. 32-37)

L'intero discorso è complicato dal fatto che alle diverse tematiche apocalittiche si sovrappongono le prospettive diverse del "tempo" di colui che parla.

Le tematiche apocalittiche possono – per semplificazione – essere ridotte a tre:
- la distruzione di Gerusalemme
- la venuta gloriosa del Figlio dell'Uomo
- il disastro della nazione giudaica

Le prospettive "cronologiche" entro cui si contemplano questi eventi – anche qui per semplificare – possono essere ricondotte a tre:
- il momento della predicazione di Gesù, prima della sua passione, crocifissione e risurrezione
- il momento dell'esperienza pasquale dei discepoli dalla risurrezione di Gesù sino alla distruzione di Gerusalemme
- il momento della stesura del vangelo, quando ormai Gerusalemme è stata distrutta dai Romani (70 d.C.).

La lettura liturgica, già abbondante quantitativamente, non riporta la terza parte della risposta di Gesù (vv. 28-37).

[1]Mentre usciva dal tempio, uno dei suoi discepoli gli disse:
– Maestro, guarda che pietre e che costruzioni!

[2]Gesù gli rispose:
– Vedi queste grandi costruzioni? Non sarà lasciata qui pietra su pietra che non venga distrutta.

[3]Mentre stava sul monte degli Ulivi, seduto di fronte al tempio, Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea lo interrogavano in disparte:
– [4] Di' a noi: quando accadranno queste cose e quale sarà il segno quando tutte queste cose staranno per compiersi?

[5] Gesù si mise a dire loro:
– Badate che nessuno v'inganni! [6] Molti verranno nel mio nome, dicendo: "Sono io", e trarranno molti in inganno. [7] E quando sentirete di guerre e di rumori di guerre, non allarmatevi; deve avvenire, ma non è ancora la fine. [8] Si solleverà infatti nazione contro nazione e regno contro regno; vi saranno terremoti in diversi luoghi e vi saranno carestie: questo è l'inizio dei dolori.

[9] Ma voi badate a voi stessi! Vi consegneranno ai sinedri, sarete percossi nelle sinagoghe e comparirete davanti a governatori e re per causa mia, per dare testimonianza a loro. [10] Ma prima è necessario che il Vangelo sia proclamato a tutte le nazioni. [11] E quando vi condurranno via per consegnarvi, non preoccupatevi prima di quello che direte, ma dite ciò che in quell'ora vi sarà dato: perché non siete voi a parlare, ma lo Spirito Santo. [12] Il fratello farà morire il fratello, il padre il figlio, e i figli si alzeranno ad accusare i genitori e li uccideranno. [13] Sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato.

[14] Quando vedrete *l'abominio della devastazione* presente là dove non è lecito – chi legge, comprenda –, allora quelli che si trovano nella Giudea fuggano sui monti, [15] chi si trova sulla terrazza non scenda e non entri a prendere qualcosa nella sua casa, [16] e chi si trova nel campo non torni indietro a prendersi il mantello. [17] In quei giorni guai alle donne incinte e a quelle che allattano!
[18] Pregate che ciò non accada d'inverno; [19] perché quelli saranno giorni di tribolazione, quale non vi è mai stata dall'inizio della creazione, fatta da Dio, fino ad ora, e mai più vi sarà. [20] E se il Signore non abbreviasse quei giorni, nessuno si salverebbe. Ma, grazie agli eletti che egli si è scelto, ha abbreviato quei giorni.
[21] Allora, se qualcuno vi dirà: "Ecco, il Cristo è qui; ecco, è là", voi non credeteci; [22] perché sorgeranno falsi cristi e falsi profeti e faranno segni e prodigi per ingannare, se possibile, gli eletti. [23] Voi, però, fate attenzione! Io vi ho predetto tutto.

[24] In quei giorni, dopo quella tribolazione,
il sole si oscurerà,
la luna non darà più la sua luce,
[25] *le stelle cadranno* dal cielo
e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte.

[26] Allora vedranno *il Figlio dell'uomo venire sulle nubi* con grande potenza *e gloria*. [27] Egli manderà gli angeli e radunerà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo.

Invito a leggere il commento (almeno quello "minor") di J. Mateos e F. Camacho, che riporto per comodità dei lettori.[2]

vv. 1-2: Gesù abbandona definitivamente il tempio, esprimendo la sua totale rottura con quell'istituzione. Il discepolo che lo interpella, invece, esponente degli ideali di tutti gli altri, pur chiamandolo *Maestro,* non tiene conto del suo insegnamento precedente; continua a vedere incarnata nello splendore degli edifici la gloria della nazione giudaica, identificandosi con quell'ideale. Separa, quindi, la denuncia del tempio, in quanto istituzione infedele a Dio, dal suo significato come simbolo degli ideali nazionalisti. Spera che Gesù condivida il suo entusiasmo e i suoi ideali. E manifesta la sordità del gruppo dei discepoli rispetto ai detti di Gesù riguardanti il nazionalismo giudaico. Nella parabola dei vignaioli (Mc 12,1ss) Gesù aveva annunciato la rovina d'Israele come nazione e il passaggio «della vigna/signoria di Dio» ad altri, oltre a predire la sua morte (assassinio del «Figlio»). Tutto questo è stato ignorato dai discepoli.

Per Gesù, il tempio/l'istituzione non ha compiuto la missione che Dio gli aveva assegnato, che non era quella di cercare né di rappresentare la gloria umana d'Israele, ma di rivelare il vero Dio all'umanità intera (Mc 11,17); la sua missione non era politica e nazionalista, ma religiosa e universale. Non avendola realizzata, ha perso il suo significato. La gloria d'Israele non si fonda su edifici né sulla grandezza umana, ma sulla fedeltà a Dio (Mc 11,17; 12,1ss. 43s). La semplice grandezza materiale non offre una base per una valutazione positiva né, quindi, può motivare un'adesione. Lo splendore apparente copre la debolezza; Gesù annuncia la totale distruzione (cf Mic 3,9-12; Ger 7,11s). Ciò che era segno di grandezza diventerà segno di annientamento. Non esiste ragione oggettiva né per affermare la superiorità d'Israele come nazione né per il trionfalismo del discepolo.

vv. 3-4: La localizzazione *sul monte* in questo vangelo denota la sfera divina a contatto con la storia umana (cf Mc 3,13; 9,2); la precisazione, *degli Ulivi,* restringe il senso alla storia d'Israele. Quindi «il monte» è figura dello stato glorioso definitivo *(seduto),* finale, dell'itinerario di Gesù, dopo la sua passione e morte (Mc 11,1; 14,25; cf Ez 11,23). E contrapposto ancora al tempio sfruttatore e infedele alla sua missione *(di fronte al tempio,* cf Mc 11,2; 12,41; Zc 14,4). Marco inserisce, dunque, un detto profetico di Gesù al gruppo dei discepoli, comunicato dopo la sua morte (nel discorso non c'è accenno né a questa né alla risurrezione, che appartengono ormai al passato). Pietro trascina gli altri (Mc 1,36; 8,29; 9,5; 10,28; 14,29) a interrogare Gesù. L'ordine con cui vengono citati i quattro nomi collega questo passo alla lista dei Dodici, nella quale, dopo i tre che costituiscono il primo sottogruppo (Pietro, Giacomo e Giovanni, quelli che avevano ricevuto un soprannome da Gesù, cf Mc 3,16s; 5,37; 9,2), figura Andrea alla testa del secondo sottogruppo di otto (Mc 3,18). Quelli che interrogano Gesù sono, quindi, «gli Undici», una volta escluso Giuda Iscariota; invece di ricordarli tutti, Mc abbrevia, mettendo Andrea come rappresentante del secondo sottogruppo. I quattro citati per nome rappresentano, quindi, il gruppo post-pasquale dei discepoli, di cui, naturalmente, non fa più parte Giuda.

Non viene fatta menzione di nessuna localizzazione per loro e solo di Gesù viene detto che si trova sul monte (cf Mc 3,13; 9,2); tantomeno viene detto che Gesù li chiama né che essi si avvicinano a lui (cf Mc 3,13; 6,35) per interrogarlo. Questo conferma che la scena mostra la presenza di Gesù glorioso tra i suoi che non partecipano ancora della sua condizione; la domanda formula, quindi, un problema che preoccupa il gruppo e che troverà risposta in un messaggio profetico. D'altra parte, l'espressione, *in disparte,* in Marco viene sempre associata all'incomprensione di tutto o di parte del gruppo (Mc 4,34; 6,31.32; 7,33; 9,2.28); questo insinua già che la domanda rifletterà una mentalità in disaccordo con quella di Gesù.

La domanda del v. 4 inizia con una frase imperativa, un'esigenza *(dicci),* senza usare alcuna formula di cortesia (cf Mc 10,35) o di rispetto (Mc 13,1: «Maestro»). Parlano come se avessero diritto ad avere una risposta. Questo comportamento rivela urgenza e forte desiderio di conoscere un dato; non intendono imparare da Gesù.

Vogliono conoscere anzitutto il «quando», il momento in cui avrà luogo il disastro annunciato prima (13,2). Il secondo punto della domanda introduce un elemento nuovo, che si oppone alla predizione di

[2] J. MATEOS - F. CAMACHO, *Marco. Testo e commento* (Bibbia per Tutti), Cittadella Editrice, Assisi 1996, pp. 297-317. Il commento ha posizioni antigiudaiche che il lettore critico saprà interpretare come dialettiche interne al Giudaismo del I secolo.

Gesù sulla rovina totale del tempio e, quindi, della nazione; in effetti, i discepoli danno per scontata la futura percezione di un determinato «segnale» (cf 8,11.12, dei farisei), cioè, di un intervento divino salvatore (cf Dn 9,24; 12,1-7), che impedisca la rovina totale della nazione e che dovrà manifestarsi prima che il disastro arrivi al suo termine *(quando tutto questo starà per giungere alla fine);* questo negherebbe il disastro totale predetto da Gesù. Credono, dunque, che – nella situazione estrema – il segnale annuncerà il cambiamento di epoca e il regno messianico (la fine; *giungere alla fine,* Dn 8,13; 9,27; 11,31). La rovina quasi totale d'Israele ad opera dell'invasore si converte così nella certezza della sua restaurazione gloriosa. Il testo mostra che i discepoli conservano il loro ideale di gloria nazionale (Mc 8,33: «l'idea umana») anche dopo la risurrezione (cf At 1,6). Malgrado la morte del fico (Mc 11,20), la parabola dei vignaioli (12,9) e la predizione precedente (13,2), non capiscono che quella gloria è solo un'illusione.

vv. 5-13: Quando inizieranno gli avvenimenti della prima rivolta giudaica (66-73 d.C.), verrà suscitata una grande aspettativa anche tra i seguaci di Gesù di origine giudaica, perché crederanno che si annunci la restaurazione d'Israele ad opera del Messia («la fine»). Gesù smentisce una tale aspettativa; quegli avvenimenti, che si chiuderanno con la distruzione della nazione giudaica, non annunceranno restaurazione, ma l'inizio di un lungo processo di liberazione e di maturazione dell'umanità.

Gesù comincia con un avviso ai discepoli, che cerca di farli riflettere su se stessi: possono lasciarsi ingannare da certi individui. Il pericolo di essere sviati sarà dovuto al fatto che il falso obiettivo che verrà loro proposto trova una forte eco nei loro desideri e nelle loro aspirazioni.

Gesù predice la comparsa nel gruppo dei discepoli di un considerevole numero di individui con lo stesso messaggio profetico (cf Ger 11,21; 14,4s; 23,25; Zc 13,3) falso, attribuendo a Gesù *(Io sono,* cf Es 3,14; Dt 32,39; Is 43,10s; 52,6s, di Dio che salverà) il ruolo di Messia davidico che dovrà evitare il disastro e dare la vittoria a Israele. Predicono il ritorno di Gesù glorioso per salvare Israele nel momento critico e portare a termine il programma di restaurazione che non ha realizzato durante la sua vita storica. L'attività degli impostori avrà successo; molti si lasceranno ingannare.

Gesù enuncia gli avvenimenti futuri che fondavano la speranza dei discepoli; si combatterà nel territorio della Terra d'Israele *(frastuono e notizie di battaglie,* l'invasione), ma questo non deve suscitare l'entusiasmo *(non eccitatevi)*, perché non è vero che quegli avvenimenti annunciano l'arrivo «della fine» (la restaurazione messianica) *(non è ancora la fine)*. Gesù stronca alla radice il motivo dell'entusiasmo.

La nuova serie di calamità indica uno stato di guerra *(si leverà); i terremoti* sono immagine della violenza e rapidità dell'invasione e del terrore che produrrà (Gl 2,10; Ger 49,20ss; 51,28ss); la *fame è* lo strascico che la guerra lascia dietro di sé. Gesù propone la sua interpretazione dei fatti: gli eventi inevitabili *(deve accadere)* che i discepoli interpretano erroneamente come «fine», sono, in realtà, *l'inizio dei dolori* nel parto della nuova umanità. La salvezza non si realizzerà con un cambiamento brusco della situazione, ma attraverso una lenta maturazione e un processo di sviluppo. A partire dalla caduta di Gerusalemme *(inizio)* il processo storico viene orientato verso lo stato definitivo dell'umanità («la fine»).

vv. 9-13: Per contribuire al processo che comincia, tocca ai discepoli predicare il messaggio in tutto il mondo e questo attirerà su di loro l'odio dei connazionali giudei che non tollereranno il messaggio universalista che propone l'uguaglianza di tutti i popoli.

Gesù comincia con l'esortare i discepoli alla vigilanza *(attenzione!),* per essere capaci di affrontare la persecuzione futura. *Essere consegnati è* correlativo di «consegnarsi» (Mc 4,29; 8,34: «prendere la croce»). I primi persecutori saranno i loro connazionali giudei *(consigli, sinagoghe)* e saranno loro che li condurranno nei tribunali pagani *(governatori e re,* cf 10,42), come accadde con Gesù (Mc 10,33s; 14,55; 15,1); *vi percuoteranno,* come avevano fatto i lavoratori della parabola con i servi inviati dal proprietario della vigna (Mc 12,3.5).

Il motivo della persecuzione è l'adesione dei discepoli alla persona di Gesù e, inseparabilmente, al suo programma di liberazione e di sviluppo umano, che i poteri non tollerano. Riguardo ai giudei, il motivo è la rottura dei discepoli di Gesù con gli ideali nazionalisti, manifestata nella missione tra i pagani. Ma perseguitando quelli che danno la loro adesione a Gesù e al suo messaggio in favore dell'uomo, i poteri dimostrano di essere nemici dell'uomo; la persecuzione stessa lo prova *(come prova contro di loro)*.

Il disegno di Dio *(deve)*, la salvezza/maturazione dell'umanità, si realizzerà mediante la proclamazione della buona notizia a tutte le nazioni; la precisazione *prima,* indica che la proclamazione al mondo intero (14,9) è condizione per «la fine» (cf v. 7). In questo modo il compito della proclamazione riempie il tempo intermedio tra la distruzione di Gerusalemme («l'inizio») e lo stato definitivo («la fine»).

Gesù passa a ispirare fiducia nei discepoli: nelle circostanze estreme non devono essere preoccupati; è loro assicurato un aiuto per sapere cosa dovranno dire. *L'ora* è il tempo della passione del discepolo; come profeti ispirati dallo Spirito, essi denunceranno la persistente infedeltà d'Israele.

Agli occhi della società giudaica, i discepoli sono rei di un crimine la cui gravità è capace di annullare i più stretti vincoli familiari. L'adesione a Gesù viene equiparata a un'apostasia o idolatria (Dt 13,7-17). […] La costanza nella dedizione porterà il discepolo alla sua piena maturazione, alla sua salvezza definitiva, che è la pienezza di vita per sempre *(fine* individuale) (cf Mc 8,35).

vv. 14-23: I discepoli, nella loro domanda, davano per certa la comparsa di un segno che, all'ultimo momento, avrebbe salvato la nazione giudaica dalla distruzione. Gesù nega questa supposizione; il disastro sarà totale; alla prima notizia dell'invasione, dovranno fuggire dalla Giudea, senza lasciarsi ingannare da promesse di messia salvatori.

La frase introduttiva annuncia un fatto futuro; La presenza *dell'esecrabile devastatore* (cf Dn 9,27; 11,31; 12,11), che potrà essere vista dai destinatari del discorso *(vedrete)*. Si riferisce agli avvenimenti annunciati nella prima parte (7a), che riguardano l'imminenza della distruzione. Torna, quindi, il tema dell'invasione militare della Terra d'Israele da parte dell'esercito romano (altre invasioni, Ger 4,7; 7,1-10.34; 22,5; 32/25,18). L'invasione di quella terra, destinata da Dio a Israele, non sarà una punizione divina, perché Dio avrebbe voluto evitarla *(dove non dovrebbe metterlo),* ma conseguenza storica dell'infedeltà dei dirigenti giudaici e del popolo che li segue. Marco intercala un monito al lettore, cioè a tutti quelli che conosceranno il suo libro prima che si compia la predizione; vuole mantenere viva la loro attenzione sui fatti, affinché, quando cominceranno a realizzarsi, agiscano senza indugio.

La prima esortazione, è un invito a fuggire subito dalla Giudea appena verrà avvertita la presenza del devastatore, perché non c'è speranza di salvezza per Gerusalemme. La fuga significa rinuncia a ogni resistenza e riconoscimento dell'inevitabilità della rovina. Giudea e Gerusalemme non offrono alcuna protezione; bisogna fuggire da esse, perché si riempiono di rovine, come accadde un tempo per Babilonia, che opprimeva il popolo eletto (di Babilonia, Is 48,20; Ger 51,6.45) o per Sodoma (Gn 19,17; cf 29,21-24). Per queste allusioni al Primo Testamento, Gerusalemme appare in questo passo come una città empia, corrotta e oppressiva. Questa è la causa della sua distruzione. Qualsiasi ritardo nella fuga, anche minimo, potrebbe essere fatale *(non scenda, non torni indietro)*.

Tra questa esortazione e la seguente (21-22) si colloca il centro dell'unità (17-20), che descrive la rovina. La formula «in quei giorni/nei giorni», percorre il brano, indicando un periodo di tempo all'interno del quale avrà luogo, come conclusione, la distruzione del tempio.

Questo lamento di Gesù *(Povere!)* tiene conto di tutta la durata di *quei giorni;* segnala, quindi, fatti ripetuti di quel periodo, quello dell'attività dell'invasore/«devastatore», che verrà chiamata «l'angoscia» (v. 19). Esprime la compassione di Gesù per i più deboli della nazione giudaica, date le usanze militari del tempo; distruggendo la speranza di vita si tenta di annientare il popolo (2 Re 15,16; Os 14,1; Am 1,13; Sal 137,8s: crudeltà verso le donne incinte e i bambini). […]

Per quanto riguarda i discepoli, Gesù li esorta a essere solidali con quelle vittime innocenti, senza però prendere parte alla resistenza armata, ma chiedendo a Dio che il disastro non venga aggravato da difficoltà naturali che impediscano di fuggire a quelli che potrebbero farlo. Anche per i giudei non c'è altro scampo che la fuga; la rovina sarà inevitabile.

L'angoscia è la sensazione soggettiva che corrisponde all'evento della distruzione; è la sofferenza per la perdita di tutto, compresa la vita. Il disastro non ha avuto e non avrà uguali (Dn 12,1); traccerà una linea divisoria nella storia umana, che segnerà «l'inizio dei dolori» (8); la sua gravità non è dovuta solo alla crudeltà, ma soprattutto al valore di ciò che viene distrutto; viene abbattuto un passato, una storia che avrebbe dovuto essere una speranza per l'umanità intera; l'infedeltà definitiva d'Israele fa fallire il piano di salvezza universale che Dio intendeva realizzare tramite lui; ha cessato di essere popolo eletto (12,9, «e darà la vigna ad altri»).

Gesù parla di un'azione divina futura che è già stata decisa *(se il Signore non avesse abbreviato);* il *Signore* qui si riferisce ad ADONAI, gli *eletti* sono i figli d'Israele fedeli all'alleanza. Per loro Dio abbrevia i giorni del disastro, contrario al disegno divino. C'è un interstizio di speranza in mezzo alla tragedia, che Mc esprime usando un linguaggio tipico dell'AT (cf Dt 4,40; 6,2.24, ecc.). Così l'evangelista indica l'esistenza di due logiche contrapposte, quella del male e dell'ingiustizia verso l'uomo (= infedeltà a Dio), che porta al disastro, e quella del bene e della giustizia (= fedeltà a Dio), che afferma la vita e la favorisce. Secondo il testo di Mc, la logica del bene frena in qualche modo quella del male; cioè, grazie al fatto che una parte del popolo è fedele a Dio, nell'inevitabile rovina della nazione ci saranno meno vittime umane e il disastro sarà meno crudele.

In altre parole, se tutta la nazione si lasciasse trascinare dal fanatismo nazionalista e antiromano, lo sterminio sarebbe totale, ma la presenza di alcuni con sentimenti di umanità, contrari a esasperare la situazione e a spingerla alle estreme conseguenze, lo eviterà. In una situazione senza via d'uscita Dio desidera che le conseguenze siano il meno gravi possibile e questo desiderio di Dio sarà realizzato nella

misura in cui ci saranno persone che, al di là delle ideologie, sono interessate al bene e alla vita degli esseri umani.

Il testo di Marco, redatto nello stile dell'AT, come altri brani di questa unità che riguarda il popolo giudaico, attribuisce a Dio stesso un risultato che dipende dalla buona volontà umana.

La seconda esortazione previene i discepoli contro le false speranze di salvezza, che potrebbero tentarli e provocare la loro separazione da Gesù. Quando avvertiranno l'arrivo del devastatore *(e allora)* sentiranno dire che da qualche parte viene annunciata la presenza di un messia che vincerà l'invasore e salverà il popolo (il segno di salvezza); Gesù, avvisandoli in anticipo che non dovranno prestare fede a quelle voci, dimostra che l'ideologia nazionalista è ancora fortemente radicata in essi. Sia *messia falsi* che i *profeti falsi* si presenteranno come la risposta divina al pericolo che minaccia la nazione. I falsi profeti prometteranno liberazione e cercheranno di legittimare i falsi messia. Ma tutto questo sarà illusorio; i segnali promessi e i prodigi con i quali si dovrebbe esprimere l'aiuto divino non si realizzeranno.

L'allusione a *profeti falsi* ricorda quelli che al tempo di Geremia predicevano la vittoria sull'invasore; Geremia, invece, elogiava la non resistenza come unica possibilità di salvezza (Ger 33,7.8.11.16; 35; 36).

L'unità termina con un nuovo avviso di Gesù ai discepoli *(attenti!),* che suppone un possibile pericolo e si ricollega quindi con le due esortazioni precedenti (14b: «allora»; 21 «e allora»). L'ultima frase è tragica *(vi ho predetto tutto):* la predizione è stata completa, questo e nient'altro che questo accadrà; non ci sarà segno di salvezza, come speravano loro (4), solo rovina. Ma il disastro non è un castigo divino; la sua causa è l'infedeltà d'Israele che scatena un processo storico irreversibile.

vv. 24-27: Il processo liberatore iniziato con la distruzione di Gerusalemme proseguirà nella storia. La predicazione del messaggio screditerà i sistemi religiosi pagani che legittimano e divinizzano i poteri oppressori. Ogni crollo di un sistema oppressore rappresenterà un trionfo dell'umano sul disumano. Questa è la linea della storia.

La frase introduttoria segna una nuova era, con le stesse caratteristiche del tempo dell' «angoscia» *(in quei giorni),* ma che non si identifica con essa *(dopo quell'angoscia)*. Continuano «i dolori» del parto (Mc 13,7) dell'umanità nuova, il processo liberatore nella storia iniziato con la caduta di Gerusalemme. È l'epoca dell'instaurazione della signoria di Dio nell'umanità, il periodo storico che può chiamarsi escatologico o ultimo.

Era una forma letteraria usata spesso dai profeti descrivere la caduta di un impero o nazione che opprime come un giudizio divino o un intervento di Dio nella storia, utilizzando immagini cosmiche; per esempio, nei passi seguenti: Is 13, caduta di Babilonia; Is 34, di Edom; Ger 4,2023, il disastro che minacciava la Giudea e Gerusalemme; Ez 32,7s, l'Egitto; anche Gl 2,10; 3,4; 4,15; Am 8,9. Ognuna di queste descrizioni indica una virata decisiva nella storia, ma non la fine della storia stessa; in esse la distruzione è vista come un giudizio di Dio, ma non come un giudizio finale; di fatto, la vita continua. Come nei testi profetici, le immagini cosmiche che si trovano in questo brano di Marco non devono essere prese in senso letterale ma figurato e, come in quelli, non indicano la fine del mondo e della storia.

Tuttavia, a differenza dei profeti, che usavano l'immagine dello sconvolgimento cosmico per sottolineare la gravità di avvenimenti e di disastri che toccavano l'umanità, in Marco i fenomeni cosmici non appaiono come un riflesso di quanto accade nel mondo umano; vengono descritti senza aver nominato il mondo, come anteriori alle conseguenze che possono avere. Di fatto, le descrizioni dei profeti sono intrise di dolore e di sventura, mentre in Marco la figura di un sistema cosmico che crolla è segno di liberazione.

Alla luce dei testi profetici, il significato di queste immagini può essere presentato così: nell'AT, gli astri appaiono come oggetto di culto idolatrico, e rendere culto ad יהוה o agli astri costituiva la distinzione tra Israele e i pagani (Dt 4,19s; 17,3; 2Re 17,16; Ger 8,2; Ez 8,16). A differenza dell'unità precedente (vv. 14-23), dove si parlava del mondo giudaico, in questa *il sole e la luna* rappresentano i falsi dèi; il cataclisma cosmico colpisce il mondo pagano. L'oscuramento degli astri maggiori significa l'eclisse di quegli dèi; i valori da essi rappresentati ora vengono ritenuti inaccettabili.

Le stelle o astri in certi testi dell'AT indicano i poteri politici oppressori (cf Is 14,12-14; 24,21; Dn 8,10), che si sono arrogati il rango divino; *cadranno dal cielo* (cf Is 14,12) indica una serie di fatti momentanei e successivi; la caduta di quei poteri viene descritta, quindi, come un fenomeno che si realizzerà durante tutta l'epoca successiva alla distruzione della nazione giudaica. *Le potenze che sono nel cielo,* in contrapposizione al «vostro Padre che è nel cielo» (cf 11,25), sono entità che hanno usurpato il luogo esclusivo del Padre. Rappresentano forze di morte (Dio = forza di vita), cioè i poteri oppressori che si arrogano il rango divino e che vedranno messo in discussione il loro rango e il loro dominio *(vacilleranno)* nell'epoca successiva alla caduta di Gerusalemme.

Lo sconvolgimento cosmico presenta, quindi, i valori del paganesimo incarnati nei falsi dèi (sole e luna), che fondano la divinizzazione del potere (stelle, potenze del cielo). Il sistema ideologico religioso

perderà credito (oscuramento di sole e luna), e questo provocherà la caduta progressiva dei regimi da esso legittimati.

Marco non esplicita la causa di quei fatti, ma la suppone. Come la nazione e l'istituzione giudaiche conoscono la rovina perché rifiutano il messaggio di Gesù e mettono a morte il «Figlio» (12,6-8), spingendo, quindi, fino all'estremo, la loro infedeltà all'alleanza, così i regimi pagani oppressori cadono perché rifiutano il messaggio di Gesù, predicato ora dai suoi seguaci nel mondo intero (13,10), e mettono a morte coloro che lo proclamano. L'atteggiamento di fronte al messaggio di Gesù in favore dell'uomo decide il corso della storia.

E allora (v. 26) indica che l'arrivo del Figlio dell'uomo si verifica immediatamente dopo l'eclisse dei falsi dèi e la caduta dei poteri oppressori, e significa il suo trionfo su di essi. E sono costoro che *vedranno* quella venuta e quel trionfo. È la seconda venuta del Figlio dell'uomo; la prima, che corrisponde alla caduta del sistema giudaico, è quella che Gesù annuncerà nel suo giudizio di fronte al sommo sacerdote e sarà vista dai suoi giudici (14,62). Orbene, poiché la caduta delle stelle/dei poteri non indica un fatto unico, ma successivo nella storia, anche la seconda venuta non sarà unica, ma ripetuta; ogni caduta di un potere oppressore («stelle e potenze») sarà un trionfo dell'Uomo, trionfo percepito dagli stessi oppressori (14,62).

La dignità del Figlio dell'uomo (l'Uomo nella sua pienezza, compresa la condizione divina) viene spiegata con vari simboli: *tra nubi,* segno che circonda la sua figura, indica la sua vera condizione divina, in opposizione a quella usurpata dai poteri: la venuta equivale a quella di Dio stesso (Sal 89,7; 68,34); *la potenza è* la forza che dà vita (12,24; 14,62); *la gloria,* la regalità, che è quella del Padre (8,38).

Con queste immagini Mc afferma che, a partire dalla caduta di Gerusalemme, nella storia del mondo si verificherà un trionfo progressivo dell'umano (il Figlio dell'Uomo) sull'inumano (i regimi oppressori dell'umanità).

Come il cataclisma cosmico non annuncia un giudizio, così nemmeno l'arrivo del Figlio dell'uomo presenta alcun tratto di violenza o di castigo; suo scopo è quello di riunire gli eletti. *Invierà gli angeli,* modo per indicare i suoi seguaci che sono arrivati alla meta (cf Mc 8,38): la riunione degli *eletti è* l'ultima missione dei seguaci di Gesù; quelli che lo aiutarono a realizzare la sua opera lo aiutano a raccogliere il frutto (cf 4,29). Come l'arrivo del Figlio dell'uomo, anche questa riunione avrà luogo ogni volta che si verificherà «la caduta delle stelle». *I suoi eletti* (in opposizione a quelli dell'antica alleanza, 20.22) sono quelli che, nella proclamazione del messaggio, «hanno resistito fino alla fine» (13,13; cf 10,38s), la nuova umanità, proveniente dal mondo intero *(dai quattro venti,* cf Dt 28,64; 30,4).

Non si parla della risurrezione degli eletti prima della loro riunione; si parla di loro, invece, come di persone vive. Nel contesto del mondo pagano, Gesù non utilizza il termine «risurrezione», appartenente alla cultura giudaica, ma esprime la stessa realtà affermando semplicemente la continuità della vita. Lo scopo della riunione è quello di inserire gli eletti nella comunità definitiva, «la fine» (13,7.13: «si salverà»), il regno di Dio e dell'Uomo.

Così Marco schematizza la dinamica della salvezza nella storia; non si realizzerà attraverso un intervento divino portentoso (contro l'ideologia messianica del Giudaismo), ma mediante la collaborazione degli esseri umani che, seguendo Gesù, proclamano la buona notizia senza tirarsi indietro di fronte alla persecuzione. La caduta dei poteri, che appare istantanea, è un processo storico che si sviluppa nel tempo; la cosa certa è che ciò che si oppone allo sviluppo e alla pienezza umana finirà per cadere.

PER LA NOSTRA VITA

1. L'Avvento ripropone la dimensione fondamentale della nostra fede: l'incontro con Cristo. Incontro nella fede fino alla gloria. È un cammino di verifica anche per la Chiesa, per le nostre comunità, per ciascuno di noi: non c'è possibilità di salvezza se non per Gesù Cristo, restando fedeli alla sua vita, al suo insegnamento. Cristo non s'incontra una volta per tutte, ma è il vero tesoro nascosto che bisogna sempre riscoprire. Egli è l'"Evento" che deve diventare "avvenimento" per tutti noi nella nostra concreta situazione storica, nella situazione di ciascuno di noi, perché egli si "compia" e perché egli "compia" il suo mistero di amore in noi.[3]

2. Festeggiare l'Avvento significa saper attendere: attendere è un'arte che il nostro tempo impaziente ha dimenticato. Esso vuole staccare il frutto maturo non appena germoglia; ma gli occhi ingordi vengono soltanto illusi, perché un frutto apparentemente così prezioso è dentro ancora verde, e mani prive di rispetto gettano via senza gratitudine ciò che li ha delusi. Chi non conosce la beatitudine acerba dell'attendere, cioè il mancare di qualcosa nella speranza, non potrà mai gustare la benedizione intera dell'adempimento.

Chi non conosce la necessità di lottare con le domande più profonde della vita, della sua vita e nell'attesa non tiene aperti gli occhi con desiderio finché la verità non gli si rivela, costui non può figurarsi nulla della magnificenza di questo momento in cui risplenderà la chiarezza; e chi vuole ambire all'amicizia e all'amore di altro, senza attendere che la sua anima si apra all'altra fino ad averne accesso, a costui rimarrà eternamente nascosta la profonda benedizione di una vita che si svolge tra due anime.

Nel mondo dobbiamo attendere le cose più grandi, più profonde, più delicate, e questo non avviene in modo tempestoso, ma secondo la legge divina della germinazione, della crescita e dello sviluppo.[4]

3. *Oltre…*
le pietre,
e le promesse umane.
Oltre il tempo, nel tempo.

La nostra attesa non è languore e nebbia.
Un oltre dei nostri giorni,
di ogni fatica, di ogni conquista.

L'Avvento è la pedagogia di questo Oltre,
ci insegna e ci guida a piegarci
nelle trame della storia
leggendovi l'intreccio di disperazioni e speranze.[5]

[3] B. CALATI, *Conoscere il cuore di Dio. Omelie per l'anno liturgico*, Introduzione di P. STEFANI (Quaderni di Camaldoli 11), EDB, Bologna 2001, p. 19.
[4] D. BONHOEFFER, *Voglio vivere questi giorni con voi*, a cura di M. WEBER, Traduzione dal tedesco di A. AGUTI - G. FERRARI (Books), Editrice Queriniana, Brescia 2007, p. 379.
[5] F. CECCHETTO, *Testi inediti*.

4. Una cosa, però diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu (Dio) non puoi aiutare noi, ma che siamo noi ad aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare in questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a dissepellirti dai cuori devastati di altri uomini. Sì, mio Dio, sembra che tu non possa fare molto per modificare le circostanze attuali ma anch'esse fanno parte di questa vita. E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultima la tua casa in noi.[6]

5. Solo chi attende il Signore è capace di apprezzare l'istante presente, di conoscerne il significato e la ricchezza. Sa infatti collocare questo istante nella sua esatta prospettiva. Sa scorgerne il legame con la venuta del Signore. L'attesa gli apre gli occhi e gli fa vedere gli uomini così come sono nella loro realtà profonda. Chi attende Gesù, ogni istante si dilata e si illumina. Si dilata perché lo vediamo tendere verso la sua pienezza; si illumina perché la presenza di Gesù proietta già su di esso la luce di una venuta ancora più perfetta. Gesù verrà ancora, verrà sempre fino al momento della sua venuta nella gloria. Gesù è venuto. Viene a noi in ogni istante. Ogni nostro istante non ha nessun altro valore se non in questa venuta e questa presenza di Gesù che esso ci porta.[7]

6. Come dice il Vangelo, sarebbe vano fantasticare circa l'ora e la modalità di questo avvenimento formidabile. Ma dobbiamo attenderlo. L'attesa – l'attesa ansiosa, collettiva e operante di una Fine del Mondo, cioè di un Esito per il Mondo – è la funzione cristiana per eccellenza.

[…] Nel corso della storia, l'attesa non ha mai cessato di guidare, come una fiaccola, i progressi della nostra fede. […] Apparso un istante tra noi, il Messia si è lasciato vedere e toccare solo per perdersi una volta ancora, pi ù luminoso e ineffabile che mai, nell'abisso insondabile del futuro. È venuto. Ma adesso, noi dobbiamo ancora e nuovamente, – non più solamente un piccolo gruppo eletto, ma tutti gli uomini – attenderlo più che mai. Il Signore Gesù verrà presto solo se l'attenderemo ardentemente. Sarà un cumulo di desideri a far esplodere la Parusia.

[…] Certamente, ognuno di noi vede, con maggiore o minore angoscia, avvicinarsi la morte individuale. E certamente preghiamo e agiamo coscienziosamente "perché venga il Regno di Dio". Ma, in verità, quanti siamo a vibrare realmente, nel fondo del cuore, alla folle speranza di una rifusione della nostra Terra? Quali sono coloro che navigano, in mezzo alla nostra notte, protesi a discernere i primi albori di un Oriente reale? Dobbiamo, a tutti i costi, ravvivare la fiamma. Dobbiamo a qualunque prezzo rinnovare in tutti noi il desiderio e la speranza del grande avvenimento.[8]

[6] E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, a cura di J.G. GAARLANDT, Traduzione di C. PASSANTI (Gli Adelphi 93), Adelphi, Milano 1996, 2005[10], pp. 169-170.
[7] *Letture per ogni giorno*, a cura di E. BIANCHI - L. CREMASCHI - R. D'ESTE, ElleDiCi, Leumann TO 1980, p. 18.
[8] TH. DE CHARDIN, in *Letture per ogni giorno*, pp. 30-31.

7.

Ci abituiamo al buio –
quando ogni luce è messa via –
come quando il Vicino tiene la lampada[9]
per segnalare il suo "Addio" –

Un momento – Procediamo incerti
per la novità della notte –
poi – adattata la vista alla tenebra
andiamo incontro alla strada – a testa alta.

È così anche per più vaste – tenebre –
quelle sere dello spirito
quando non una Luna ci fa un segno –
o Stella viene fuori – dentro –

I più coraggiosi – brancolano un po' –
e talvolta urtano un albero
proprio dritto in fronte –
ma quando imparano a vedere –

o le Tenebre cambiano –
oppure qualcosa nella vista
si aggiusta alla mezzanotte –
e la vita cammina quasi dritta.[10]

We grow accustomed to the Dark –
When Light is put away –
As when the Neighbor holds the Lamp
To witness her Goodbye –

A Moment –We uncertain step
For newness of the night –
Then – fit our Vision to the Dark
And meet the Road – erect –

And so of larger – Darknesses –
Those Evenings of the Brain –
When not a Moon disclose a sign –
Or Star – come out – within –

The Bravest – grope a little –
And sometimes hit a Tree
Directly in the Forehead –
But as they learn to see –

Either the Darkness alters –
Or something in the sight
Adjusts itself to Midnight –
And Life steps almost straight.

[9] Rispetto alla versione delle opere, citata nella nota seguente, queste due righe – come un inciso di aspra bellezza – hanno bisogno di questa versione per esplicitare la metafora della "presenza dell'Assente", ovvero il modo scelto da Dio per essere il nostro "Vicino" (*Neighbor*), termine usato negli States per indicare il "connazionale".

[10] E.E. DICKINSON, *Tutte le poesie*, a cura e con un saggio introduttivo di M. BULGHERONI (I Meridiani), Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1997, 2001[6], p. 459. Tuttavia, la traduzione è mia. L'originale americano, fondato sui tre volumi dell'edizione critica del 1955, curata sempre dallo stesso curati sempre da Th.H. Johnson, è presa dall'edizione economica in un solo volume E.E. DICKINSON, *The complete poems of Emily Dickinson*, Edited by TH.H. JOHNSON, Back Bay Books – Little, Brown and Company, New York – Boston – London 1960, 1961[2] (50ª ristampa: 2020).